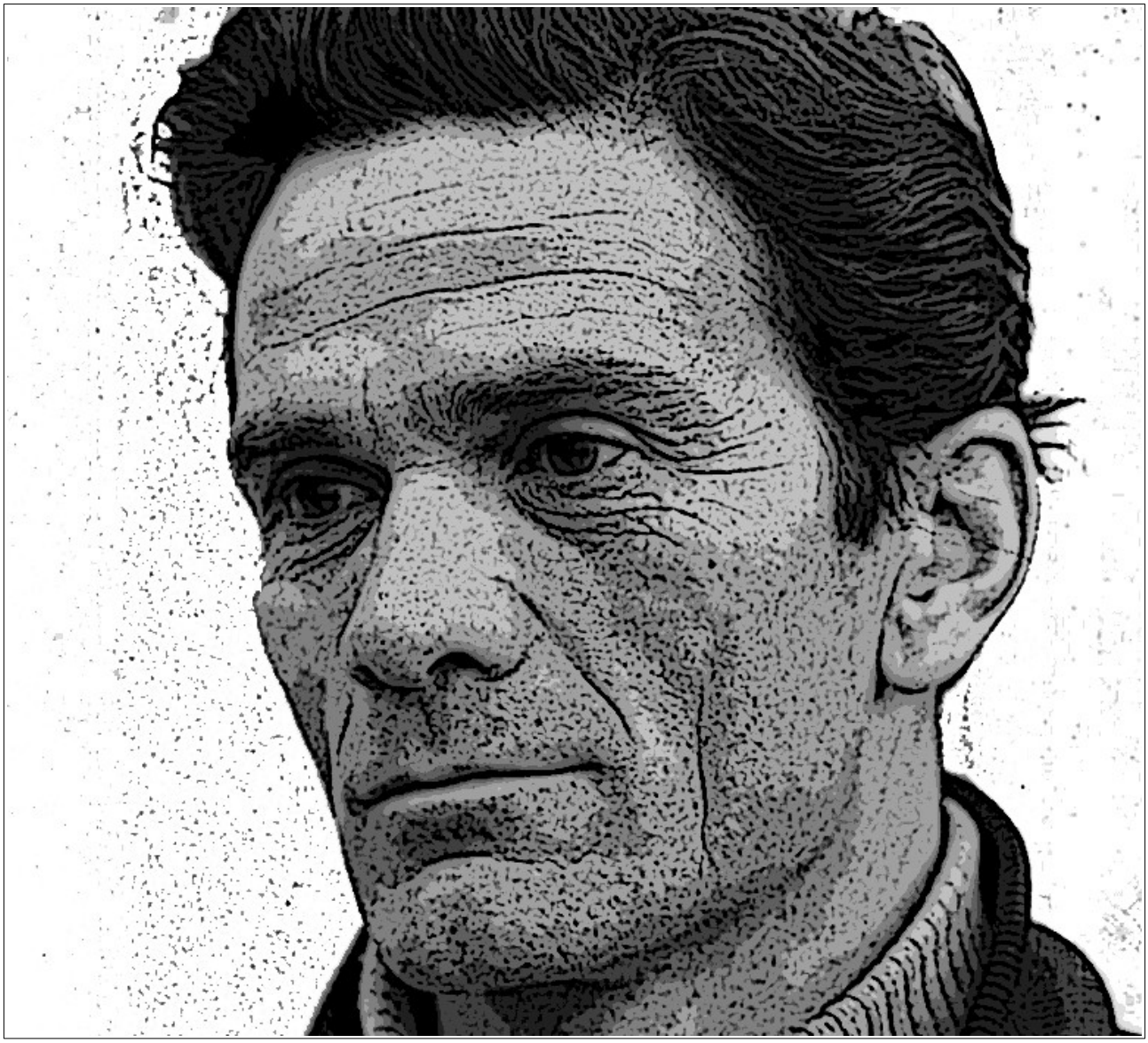
volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

Pasolini. Una sconcertante attualità



Scritti pubblicati nel 2025 su volerelaluna.it e riproposti a gennaio 2026 nella rubrica “Talpe”

Sommario

Introduzione di *Sergio Labate*.....3
Pasolini è nel nostro tempo di *Giuseppe Battarino*.....4
Pasolini, cinquant'anni fa di *Michele Canalini*.....9
Pasolini e l'officina della realtà di *Riccardo De Vito*.....12
"Pasolini conservatore" e la destra senza identità di *Paolo Desogus*.....15
Pasolini o dell'alterità del comunismo di *Sergio Labate*.....18
Pasolini, la critica dello sviluppo e le contraddizioni della sinistra di *Gaetano Lamanna*.....23
Pier Paolo Pasolini: aver ragione anche quando si ha torto di *Giovanna Lo Presti*.....27

Introduzione

di *Sergio Labate*

Non c'è, da parte nostra, alcun elemento retorico nella scelta di raccogliere insieme all'interno di una Talpa gli articoli che negli ultimi mesi abbiamo pubblicato su Pier Paolo Pasolini. Certamente la ricorrenza dei cinquant'anni dalla sua morte violenta ha prodotto un'ondata di commozione e di "nostalgia sentimentale", così si potrebbe definire. Nulla di male. Ma non è questo pur legittimo sentimento che unisce gli articoli che qui presentiamo. Nel metterli insieme uno dopo l'altro ci siamo infatti resi conto che emerge un accordo di fondo che val la pena non disperdere. Perché riguarda noi, molto più che lui. Dice molto più del nostro tempo, che del suo. In sintesi, ciò che emerge trasversalmente è una doppia tesi politica.

La prima tesi è quella per cui la figura intellettuale di Pasolini non possa in alcun modo essere strumentalizzata dalla destra, nonostante i tentativi un po' grotteschi. Piuttosto proprio Pasolini aveva colto con largo anticipo la mutazione antropologica del capitalismo e, con essa, anche la trasformazione valoriale della destra. Il nuovo fascismo: innervato di consumismo, individualismo, elitismo e profondo disprezzo per tutto ciò che è mediazione e cultura. La trasformazione neoliberista delle destre sta già dentro le pagine pasoliniane. Se Pasolini è un critico accanito delle destre – del resto lo rivendica esplicitamente – è proprio perché aveva colto verso dove le destre stavano andando. Pasolini critico del nostro presente, molto più che del suo.

La seconda tesi è analoga. Quella mutazione antropologica non stava contagiando solo le destre, ma stava corrompendo nel profondo anche la sinistra. È probabilmente proprio il referendum sul divorzio l'esempio più eloquente di questo malessere che preoccupava lo sguardo di Pasolini. E in particolare la sua critica al PCI e ad Enrico Berlinguer (un altro che probabilmente aveva compreso la trappola dentro cui il suo partito stava precipitando suo malgrado). Non si poteva che sostenere il divorzio, ma non si poteva neanche non riconoscere in quel particolare frangente una rottura rispetto all'alterità del comunismo, un cedimento all'ordine dell'individuale che avrebbe avuto come conseguenza il trauma della discontinuità con la propria tradizione e i propri valori. Un evento necessario ma perverso, dentro cui intravvedere un futuro sinistro delle sinistre, incapaci di rappresentare culturalmente un'alternativa e destinata al conformismo del neoliberismo. Cosa sia accaduto dopo, lo vediamo ancora adesso. Quanta ragione avesse Pasolini.

Un intellettuale del nostro tempo, dunque. Di un tempo che non è abitato più da intellettuali, ma solo da popstar che vendono le proprie parole in cambio della soddisfazione del proprio narcisismo. Senza più sgradevolezza, senza più conflitto, senza più autonomia. Soprattutto senza più poesia. Un intellettuale di un altro tempo che è uno dei pochi che dice cose che riguardano il nostro tempo. Questo è Pasolini, adesso più di ieri. Una sconcertante attualità. E questo il tema che unisce le pagine che offriamo in lettura.

13 Gennaio 2026

Pasolini è nel nostro tempo

di *Giuseppe Battarino*

Pier Paolo Pasolini non ha bisogno di essere ricordato celebrativamente: ma soprattutto ha diritto a non essere sfregiato. Proverò a parlarne da un angolo prospettico particolare: politico e sentimentale insieme (lui può, con lui si può).

Basta, per favore, con la cieca e sorda citazione di Pasolini a ogni manifestazione, con l'inaccettabile ipocrisia della lacrima che mortifica le forze di polizia e i cittadini. Le manifestazioni pubbliche possono essere segnate da minoritarie violenze, temuti e reali abusi di polizia, polemiche sulla "piazza"; possono attivare letture differenti del diritto di "riunirsi pacificamente e senz'armi" scolpito nella Costituzione. È vero, possono sembrare questioni solo giuridiche, ma bisogna comunque imparare a leggere la realtà: se serve anche con l'aiuto dell'arte, della letteratura e persino della poesia, a fianco dell'abitudine dei giuristi di associare razionalmente le parole. In molte occasioni ci si appella a ciò che Pasolini scrisse dopo gli scontri avvenuti tra studenti e polizia il 1° marzo 1968 a Roma, nella zona di Valle Giulia (un bel luogo romano, tra le propaggini di Villa Borghese e la Galleria nazionale d'arte moderna, singolarmente inadatto sia alla guerriglia urbana che al suo contrasto, come allora si imparò). Si va dal minimo della generica citazione illetterata, di chi nemmeno ha mai letto la poesia, al massimo della citazione di alcuni versi estrapolati da un'opera lunga e complessa.

I versi su cui si finge di discutere e invece stancamente ci si adagia, sono: «Quando ieri a Valle Giulia avete fatto a botte / coi poliziotti / io simpatizzavo coi poliziotti / Perché i poliziotti sono figli di poveri». Vengono sbandierati, quei pochi versi, estraendoli da un lungo testo intitolato "Il PCI ai giovani!", dunque tutt'altro, in quegli anni, che un generico esercizio di scrittura pro-manganelli o pro-camionette. E, con questa estrapolazione e con la sua interpretazione sommaria, si compie e si perpetua quello che Pasolini definì, in un'intervista televisiva a *Settimo giorno*, nel 1974, "un atto proditorio". Doppiamente proditorio, come già ebbe modo di chiarire in un incontro pubblico a Torino il 29 novembre del 1968, perché il testo, pubblicato su *L'Espresso*, diventato "consumo di massa", per dirla con le parole del poeta, era invece destinato alla rivista letteraria *Nuovi Argomenti* e puntava all'apertura di un dibattito politico sul movimento degli studenti. La riflessione poetica è ampia, articolata, sottile, anti-veggente, come tutto il pensiero di Pasolini. La sua richiesta di discussione con il movimento studentesco era sulla prospettiva politica di quelle manifestazioni; il suo timore era quello di veder coltivare da quei giovani – lo scrive potentemente in alcuni versi – la sola coscienza dei diritti individuali e l'aspirazione alla vittoria e con essa al potere: «Inebriati dalla vittoria contro i giovanotti / della polizia costretti dalla povertà a essere servi, / [...] / mettete da parte l'unico strumento davvero pericoloso / per combattere contro i vostri padri: / ossia il comunismo».

C'è spesso, in Pasolini, la coazione a ri-proclamare la sua adesione ideale al Partito comunista: ma in questo caso dobbiamo trarne l'essenziale, cioè l'invito alla sobrietà

disciplinata, a un percorso consapevole e di lunga lena verso la conquista di una maggiore libertà e dignità per tutti gli esseri umani. Quel contesto tipico della militanza che troviamo splendidamente descritto nel romanzo di Guido Morselli *Il comunista*. Profetico è da considerare, ancora una volta, Pasolini, pensando ai percorsi personali di molti dei leader e alla traduzione (o declino) in individualismo post-liberale di molte delle parole d'ordine di quella stagione. Quanto alla piazza, e all'uso della forza, Pasolini – in quell'incontro di Torino – non esita a definire i poliziotti dei "sicari del potere": che però non serve semplicemente escludere e additare all'odio. Perché essi sono elementi di un potere complesso e da decodificare: dunque, la loro condotta si deve «capirla, discuterla, analizzarla, non avere un atteggiamento razzistico di rifiuto e di esclusione». Un atteggiamento di rifiuto ed esclusione albergava semmai nei confronti di Pasolini, se pensiamo che il questore di Roma negò reiteratamente per motivi di ordine pubblico la possibilità di una commemorazione sul luogo dell'assassinio nel primo anniversario, chiesta dal Partito radicale; e che, pochi giorni dopo l'assassinio, un deputato della Democrazia cristiana chiese, con un'interrogazione parlamentare, un'indagine patrimoniale *post mortem* contro di lui.

Ma altre suggestioni, non limitate a quei pochi versi proditoriamente ancora oggi citati, Pasolini ci offre. Si potrebbe dire che egli temesse una piazza fatta della somma di individualità dei "contro", amando invece l'idea di una comunità realizzata da individui che rinunciano a qualcosa di sé destinandosi a un'impresa collettiva, quella comunità che egli vede nel Partito che allarga i suoi confini. Ma che altro non è che la filigrana dei primi quattro articoli della Costituzione, nei quali il compromesso altissimo realizzatosi nell'Assemblea Costituente scolpisce la rinuncia all'individualismo cieco come pilastro della società democratica. E, con esso, il lavoro come fondamento della Repubblica e come strumento di necessario concorso al progresso sociale. E, ancora, la solidarietà e la vita nelle formazioni sociali come dovere e momento essenziale di realizzazione della personalità; l'eguaglianza sostanziale come moto collettivo repubblicano.

In questa prospettiva non si può dimenticare il ragionamento generale di Pasolini sul malessere sociale che accompagna il '68 in Italia: stagione che diventa strada impervia – e per taluni aspetti perversa – di un accesso alla modernità alla fine destinato a produrre la drammatica mutazione antropologica intravista e prevista nei dialoghi su *Vie Nuove* all'inizio degli anni '60 e scandagliata nei suoi ultimi scritti. Visto dall'altro versante, quello del potere, il viaggio che si può immaginare è quello verso un esercizio del potere rispettoso delle infinite diversità, lieve, non abusante in nome della proclamata necessità di sé. È un ulteriore aspetto del valore della persona che Pasolini offre, in un altro contesto, nel suo cinema di poesia: è un messaggio in più, da cogliere e da discutere nella rassegna dei volti dei fermati dalla polizia in *Accattone* (che Nico Naldini definisce, non a caso, "film di fisionomie"), ma anche nei piani di ripresa de *La commare secca*, la gemma che Pier Paolo Pasolini regalò all'esordiente Bernardo Bertolucci. L'esercizio della coazione che il diritto consente ai legittimi detentori della forza – ci dicono quelle opere – è sempre esposto al rischio dell'eccesso; e la rottura finale degli argini democratici produce il "fascismo concreto" esercitato sui corpi di *Salò*.

In un ulteriore piano narrativo l'uniforme dei corpi armati diventa manifestazione massima di omogeneità esteriore; la fisionomia manifestazione massima delle diversità interiori. Sintomaticamente nell'ultima conversazione con Furio Colombo, parlando del delitto del Circeo, dice che i pariolini assassini «cercavano disperatamente una divisa … un ordine, una ragione, un'idea per dare senso al loro massacro». Con la sua poesia, Pier Paolo Pasolini toglie invece ai poliziotti schierati a Valle Giulia loro le uniformi e a ciascuno di essi regala una fisionomia: «il loro modo di esser stati bambini e ragazzi / le preziose mille lire, il padre rimasto ragazzo anche lui / … / la madre incallita come un facchino, o tenera / per qualche malattia, come un uccellino; / i tanti fratelli; la casupola / tra gli orti con la salvia rossa». E così va oltre, in positivo; ma, come sempre, senza fare sconti a nessuno: in fondo uno dei poliziotti di Valle Giulia avrebbe potuto essere stato quello «sbracato come un guappo» che non capiva la pietà e la vietava a coloro che volevano portarla a Zucchetto, morto sulla strada e «a chi s'accostava troppo gridava "fuori dai coglioni!"» (*A un Papa*, 1959).

La pigra citazione rinnova il torto al poeta, che con chiarezza allora diceva: «portato in un rotocalco, rotolato attraverso i media, è rimasto un solo concetto, che ha alienato il mio prodotto: io sono con i poliziotti, tutto lì ..!». E non è affatto tutto lì. Pasolini ci invita invece a osare ciò che è più difficile ai nostri occhi contemporanei: chiedere che i partecipanti ai movimenti politici e sociali rinuncino alle individualità per assumere coscienza e dimensione realmente collettiva; e che i componenti dei corpi dello Stato legittimi detentori della forza rimangano utilmente critici, sapendosi cittadini tra i cittadini, non falange contro alcuni. Non dunque le polizie uniformate, forti del loro schieramento militare, categorizzanti e stigmatizzanti presunti "schieramenti" opposti: lo straniero, il tifoso, il sovversivo, il manifestante, lo studente, il rompipalle (quello a cui impedire un gesto umano cacciandolo "fuori dai coglioni").

Abbiamo accennato al lavoro che tra il 1960 e il 1965 Pier Paolo Pasolini svolge sul settimanale *Vie Nuove*, dove tiene una rubrica di "dialoghi" con i lettori, che ancor oggi fornisce spunti culturali e politici preziosi sugli avvenimenti dell'epoca ma anche sull'evoluzione della sua opera. Basti pensare ai dialoghi con i lettori a proposito de *Le ceneri di Gramsci*, e alla discussione sulle opere cinematografiche di Pasolini, che proprio su *Vie Nuove*, tra l'aprile e il maggio 1965, di fatto scrive il canovaccio di *Uccellacci e uccellini*. E ancora le prese di posizione sulla lingua, sulla religione, sulle questioni internazionali. I lettori che gli scrivono da tutta Italia sono lo spaccato di un Paese che vuole comprendere, studiare, crescere: operai, insegnanti, molte donne. Come scrive Michele Serra a proposito delle sezioni di partito negli anni Settanta: «Toglietevi il cappello davanti a quei muti che provarono a parlare, quei ciechi che provarono a guardare»; e tra loro, lo sappiamo, Tommaso, nella sezione del Pci di Pietralata, in *Una vita violenta*. Gli interpreti reali di quello che Giacomo Matteotti aveva detto con disarmante semplicità: «il più è costruire e preparare il socialismo dentro di noi».

Lo stile e il tono di Pasolini nelle risposte su *Vie Nuove* non sono mai compiacenti. C'è una durezza critica rivolta innanzitutto a se stesso ma che non risparmia gli interlocutori che puntano alla semplificazione. E già questo atteggiamento antisemplificatorio va visto come

un'anticipazione della reazione possibile a un problema epocale dei giorni nostri. Che le si voglia chiamare "profezie" o con un altro nome meno impegnativo, vi è, nel giugno 1965, un serrato dialogo con un lettore di Parma, Lamberto Guidotti, in cui Pasolini ci consente di leggere criticamente avvenimenti di decenni successivi. Avviene quando (sorprendentemente per un'impostazione significativamente ideologica) individua uno degli elementi di crisi della sinistra nel venir meno di un fattore emotivo: «È indubbio che i tempi sono cambiati. Fino a qualche anno fa c'era tutto un sistema di allusioni, di riferimenti comuni, che rendeva significativa anche una frase in sé banale, e magari anche retorica. Ora quella serie di allusioni e di riferimenti (in una parola l'ontologia e l'escatologia della "Speranza") è scaduta. Quel tanto di irrazionale che essa implicava ha dunque perso la sua vitalità. Non si può più fare affidamento su quel fondo di forte, di fraterno e di esaltante che c'è in una comune fede politica». E di fronte alla replica del lettore, che nega che sia venuta meno la spinta ideale che ha animato le lotte e l'azione dei comunisti, semmai diventando un'azione più cosciente e meno emotiva, Pasolini vede un'evoluzione in cui il Pci – anche a causa di quello smarrimento di emozioni comuni – viene costretto in una posizione marginale, mentre il centro della scena viene occupato dalla lotta tra un possibile laburismo e un nascente conservatorismo. Se il primo è un'evoluzione del centro-sinistra, accompagnato dai tentativi di dialogo organico con i cattolici, il secondo è descritto puntualmente come «liberalismo milanese del neo-capitalismo». È il 2008 quando si confrontano alle elezioni politiche il veltronismo e il berlusconismo, in una fase intermedia della realizzazione dello scenario complessivamente neocapitalistico che l'intellettuale era riuscito ad antivedere. Uno scenario "produttivista senz'anima" acutamente intuito da Guido Morselli, nel *Comunista* che abbiamo citato, che fa dire a Walter Ferranini, il protagonista, in un dialogo con Pietro Nenni: «Quello che va evitato non è il produttivismo: è il particolarismo, ossia l'interesse non come fatto solidale dell'organismo collettivo ma come profitto (e vanità) del singolo individuo. Il nemico numero uno […] in tutte le espressioni del socialismo è questo. Il particolarismo, il personalismo».

Perché si realizzasse lo scenario neocapitalistico previsto da Pasolini era stato necessario passare attraverso l'equivoco gigantesco secondo cui il marxismo, anche nelle sue significative varianti gramsciana, terzomondista, delle famiglie socialiste, fosse morto con l'abbattimento del muro di Berlino e la decadenza finale dell'Unione Sovietica. Un effetto domino che ha intaccato anche il socialismo democratico, sino a escludere dal vocabolario politico corrente i termini che lo designano. Emanuele Macaluso ricorda che Gerardo Chiaromonte, di ritorno da un congresso dell'Spd tedesca, gli aveva raccontato che quel che più di altro l'aveva colpito era l'addobbo della sala in cui si svolgeva il congresso: tanti drappi rossi e immagini di Marx, Engels, Kautsky, Rosa Luxemburg. Un partito che da tempo aveva compiuto la grande svolta di Bad Godesberg non cancellava il suo passato, il suo a volte drammatico cammino: le sue emozioni.

Affermava Pasolini in un intervento su *Vie Nuove* del 12 agosto 1965: «È dentro il marxismo che si risolve la sua crisi, attraverso l'acquisizione critica di nuovi dati della realtà e la concezione di nuovi metodi di lotta, per dirla con parole molto semplici». Una "realtà

imprevista" – come la definisce Pasolini – si stava affacciando nella società italiana. Ma il "lavoro della politica" è per l'appunto la ricerca di nuovi strumenti e la definizione di nuovi obiettivi di fronte al sorgere di nuove realtà: avendo ben saldi dei riferimenti teorici generali, delle chiavi solide di lettura complessiva della realtà, antica e nuova: ma anche quella comunione emotiva e di simboli, il «sistema di allusioni, di riferimenti comuni» di cui parla Pasolini, che crea le comunità. Il finale di partita lo abbiamo sotto gli occhi: partiti e movimenti deideologizzati che vivono di slogan semplificatori, che si presentano a livello nazionale come "contendibili" in un continuo frullatore di leadership, mentre nelle realtà locali diventano l'habitat di un piccolo cabotaggio di consenso. Esiste una possibile alternativa? Non certo un ritorno puro e semplice, da macchina del tempo, all'ideologia pura.

Un'immaginabile vita parallela a quella di Pier Paolo Pasolini, è la vita di Rocco Scotellaro, interrotta dalla prematura scomparsa dello scrittore lucano; il quale suggerisce una possibilità, quando, parlando di un dialogo sulla politica con uno scettico e qualunquista carcerato suo interlocutore, dice: «il mondo nuovo che si sentiva nelle parole che mi venivano da dire era nel cuore di tutti, anche nel suo». È il mondo nuovo che Scotellaro convintamente porta in sé a convincere gli altri attraverso le parole. Parole che hanno valore e peso, capaci di provocare emozioni non superficiali, che rendono possibile descrivere un "mondo nuovo" immaginato dalle idee, reso realizzabile dalla politica. Quando Pier Paolo Pasolini comunica ai giovani di Valle Giulia il timore di vederli «con occhio cattivo … paurosi, incerti, disperati» eppure capaci di essere nello stesso tempo «prepotenti, ricattatori e sicuri», egli percepisce e descrive, attraverso i decenni, come se ci fosse contemporaneo, l'idiota "urlo contro" dei compulsivi del Web e la piazza individualistica, che non si propone come consapevole manifestazione collettiva ma come somma di individui, che vogliono essere belli, colorati, farsi il *selfie* e magari mettersi in vista di telecamera.

Molti oggi si chiedono che cosa direbbe Pasolini del nostro mondo contemporaneo. La risposta è semplice: ce lo ha già detto. Pier Paolo Pasolini parla al nostro tempo, parla nel nostro tempo, è nel nostro tempo.

04/12/2025

Pasolini, cinquant'anni fa

di *Michele Canalini*

Nella notte tra l'1 e il 2 novembre di cinquant'anni fa moriva Pier Paolo Pasolini. Anzi, veniva barbaramente ucciso nella zona dell'idroscalo di Ostia. Secondo la giustizia, a ucciderlo fu Giuseppe (Pino) Pelosi, uno dei "ragazzi di vita" a lui tanto cari, poi condannato al carcere nei vari gradi di giudizio. Ma in tanti non credono a questa parziale verità. Pasolini era diventato un personaggio scomodo e ingombrante (che non bastava più contestare o infangare per la vita privata), perché troppo lucide erano le sue analisi sulla società italiana e perché non faceva capo ad alcun centro di potere. Era una voce libera, non omologabile, che suscitava sentimenti opposti: dalla profonda ammirazione al disprezzo, dal fastidio sino a quella consacrazione *post mortem* che avrebbe irritato persino lui, proprio per la surrettizia ipocrisia che l'ha animata e la anima ancora oggi.

Ma ritorniamo a quella fatidica notte del 1975. C'è, tra i tantissimi documenti, un film (*Pasolini, un delitto italiano* di Marco Tullio Giordana) che mostra tracce e indizi di presenze, quella notte, di altri, oltre a Pelosi, in quella landa sabbiosa e solitaria dell'idroscalo. Non solo dunque l'assassino riconosciuto. Secondo la ricostruzione del film, un primo indizio per risalire alla dinamica dell'omicidio stava nei capi di abbigliamento di Pelosi e Pasolini: mentre la maglietta del primo era sporca solo con alcune gocce di sangue, la camicia di Pasolini ritrovata sul luogo del delitto era tutta impregnata del suo sangue. In più, il corpo del poeta (che probabilmente nella lotta per salvarsi la vita s'era sfilato la camicia) era ricoperto di liquido ematico misto a sabbia e fango, testimonianza di una lotta con il suo assalitore o i suoi assalitori. Dall'autopsia emerse anche che Pasolini era stato colpito con violenza allo scroto, probabilmente con un calcio in mezzo alle gambe, mentre sulla testa furono ritrovate molte ferite ed ecchimosi provocate da un corpo contundente, con la cospicua fuoriuscita di sangue che impregnò la camicia. Chi vide il corpo del poeta si trovò di fronte a uno spettacolo terrificante: il volto era del tutto sfigurato, le unghie maciullate, le mani raschiate e piene di lividi.

Di qui alcune inevitabili domande. Un solo uomo poté davvero ridurre Pasolini in quelle condizioni? Sporcando appena i propri abiti? E per difendersi da un tentativo di violenza sessuale (come Pelosi affermò durante il processo)? Oltre a queste domande, a cui la sentenza definitiva di condanna ha dato risposte del tutto insufficienti, ce n'è un'altra che non fa tornare i conti su quella maledetta nottata. Che bisogno aveva Pasolini, che qualche ora prima aveva cenato in un ristorante di San Lorenzo a Roma, di percorrere tanta strada con la propria vettura lungo la Via del Mare per raggiungere l'idroscalo di Ostia, per consumare un rapporto sessuale? Possibile che più vicino a Roma non ci fossero altri posti "intimi" dove rifugiarsi al riparo da occhi indiscreti? E, ancora. Pasolini, nonostante l'aggressione e le innumerevoli ferite, era ancora vivo sul fondo sabbioso dell'idroscalo di Ostia, agonizzante ma vivo. E fu la sua stessa auto, alla cui guida s'era messo Pelosi o qualcun altro, a mettersi in

moto e a percorrere ad alta velocità il tratto di sterrato che la separava dal corpo del poeta per passarvici sopra e sormontarlo con uno pneumatico, decretandone lo scoppio del cuore.

Pelosi, poi, è stato un enigma sino al termine dei suoi giorni. Infatti, a partire dal 2005, dopo aver scontato la pena, ha rilasciato, in diverse occasioni, testimonianze e interventi contraddittori, con un unico filo comune: quella notte lui non era solo all'idroscalo assieme a Pasolini e, anzi, non fu lui ad ammazzare il poeta. Ma senza dire chi fossero le altre persone. E soprattutto perché "quella gente" voleva ammazzare uno degli intellettuali più brillanti ma anche più detestati d'Italia in quei decenni. In realtà Pelosi è stato un personaggio molto controverso e le sue dichiarazioni nascondevano paure personali o conflitti di coscienza anche a distanza di più di trent'anni dai fatti. Non sapremo mai fino in fondo la verità, perché Pelosi è morto nel 2017, portando con sé per sempre l'unica testimonianza diretta di quel brutale assassinio.

Comunque sia, Pasolini è stato assassinato in quella periferia. Forse da uno, o più, di quei sottoproletari accecati dai modelli culturali del non meglio identificato "Centro del potere" che aveva i suoi strumenti nella pubblicità commerciale e nella disinformazione che la innerva: «quello stesso Centro che, in pochi anni, ha distrutto tutte le culture periferiche dalle quali, appunto, fino a pochi anni fa, era assicurata una vita propria, sostanzialmente libera, anche alle periferie più povere e addirittura miserabili». Questo scriveva Pasolini nel 1973 – due anni prima dalla sua uccisione – in un articolo pubblicato il 9 dicembre sul *Corriere della Sera* e intitolato *Sfida ai dirigenti della televisione* (poi inserito nella raccolta *Scritti corsari*). Pasolini s'era scagliato contro la televisione, responsabile di aver diffuso un modello di vita massificante, imperniato sul consumismo e teso alla distruzione della pluralità di culture storicamente esistenti in tutte le periferie italiane. Secondo lui, la televisione, a disposizione del "Centro", aveva compiuto quell'operazione di omologazione che neanche il fascismo era riuscito a realizzare nella prima metà del Novecento.

«Se i sottoproletari si sono imborghesiti, i borghesi si sono sottoproletarizzati. La cultura che essi producono, essendo di carattere tecnologico e strettamente pragmatico, impedisce al vecchio "uomo" che è ancora in loro di svilupparsi. Da ciò deriva in essi una specie di rattrappimento delle facoltà intellettuali e morali». Questo, infine, denunciava, nel 1973, Pasolini, anticipatore della deriva della società che lui stesso definiva "il nuovo fascismo" e che oggi ha trovato i suoi strumenti di corruzione in quei feticci tecnologici che sono gli smartphone e i social. È una "mutazione antropologica" abilmente cavalcata ai nostri giorni da quel totalitarismo del consumismo che ci illude della libertà ma ci incatena nei ceppi della più dissimulata omologazione. Di questo non ci siamo accorti, nonostante l'avviso del poeta che "eravamo tutti in pericolo", come disse a Furio Colombo nella sua ultima intervista.

Tutto ciò è stato fatto e portato avanti a irrimediabile detrimento della nostra umanità. Quella umanità che, in quella tragica notte di cinquant'anni fa, fece pronunciare a Pasolini, ormai di fronte alla morte, le parole: "Mamma, mamma, mamma…". Una supplica, vera e disperata, che richiama alla memoria la "Supplica a mia madre" che Pasolini aveva scritto in versi più di un decennio prima: «E non voglio essere solo. Ho un'infinita fame / d'amore.

Dell’amore di corpi senz’anima». Solo, appunto, come la sua morte all’idroscalo nella notte tra l’1 e il 2 novembre di cinquant’anni fa.

31/10/2025

Pasolini e l'officina della realtà

di *Riccardo De Vito*

È sempre un gesto difficile, quasi intimidito, quello di mettere penna su carta quando si tratta di Pasolini e non si è studiosi o critici della sua opera. Fosse anche per parlare di un lembo della sua produzione artistica e politica, si avverte subito un senso di inadeguatezza, una sproporzione tra la sua voce e la frase che si prova ad accostargli. Più facile aggirarlo che affrontarlo, citarlo di sponda mentre si scrive d'altro, approfittare del suo coraggio per colmare i balbettii della nostra polemica con l'esistente, usarlo come talismano. Farsi bastare, di tanto in tanto, la consolazione di evocare le sue intuizioni. Eppure, per me e per molti della mia generazione, quella nata poco prima della sua morte, entrare nel territorio di Pasolini significa tornare a uno dei punti di origine del proprio romanzo di formazione letteraria e politica. È un passaggio quasi obbligato per interrogarsi e guardare avanti, qualsiasi strada si sia intrapresa nella vita.

Uno dei primi traumi collettivi di cui ho il ricordo di essere stato contemporaneo è stato il dibattito attorno al *poeta assassinato*. Nell'oscillazione delle letture – vendetta nel giro della prostituzione omosessuale, delitto di matrice neofascista contro lo scrittore corsaro – quello che si imparava a capire è che avremmo sempre fatto i conti con un pendolo inevitabile tra la tentazione (a volte, la scorciatoia) di leggere la sua opera attraverso il velo di quella fine brutale e lo sforzo contrario di sottrarla allo scandalo pubblico del delitto, di restituirle un'autonomia fuori dalla storia. Per molti di coloro che sono nati negli anni Settanta, la postuma scoperta dell'eccedenza poliedrica di Pasolini, della sua irriducibilità a un'unica matrice o a una biografia conclusa, passa fatalmente dall'Idroscalo e dall'impellente necessità di scavare nell'opera dell'artista e dell'intellettuale per trovare le risposte adatte all'epoca nuova che quella morte sembrava di colpo aver spalancato. Il 2 novembre del 1975 è una sorta di simbolico varco d'ingresso in un altro tempo. La mutazione antropologica che Pasolini aveva preconizzato, smette di essere un avvertimento e comincia a concretizzarsi, plasmata dall'aggressività del consumismo capitalista che divora le coscienze oltre che i corpi, uniforma desideri e paesaggi, spegne l'urgenza interiore della rivolta. Il romanzo delle stragi prosegue e l'Italia si avvia lungo una spirale di violenza che genera la domanda di un ordine risanatore. Sarà garantito, pochi anni dopo, dal monopolio di una televisione divenuta grammatica di obbedienza intima, dal consumo e vendita del sesso come strumenti di dominio, dal mantra della "sicurezza" e, in ultimo, dal matrimonio, ricucito sotto il patrocinio delle destre, tra il neoliberismo estremo e la mano dura dell'autoritarismo.

Cosa racconterebbe, oggi, Pasolini? In fondo, è da questa domanda che nasce l'esigenza stringente di rovistare nelle sue visioni per provare a estrarne la linfa vitale, un po' come fanno Ninetto e Totò mentre divorano il corvo dell'ideologia di *Uccellacci e uccellini*. Cosa c'è di dannatamente attuale nelle pagine del polemista che denunciava il nuovo fascismo delle merci, nelle immagini del poeta e regista che cercava nelle periferie quella vita invisibile sia al potere sia a tanti superficiali e indottrinati contestatori?

La risposta, a questo punto, si fa personale. Per quanto mi riguarda, sta in una postura dell'autore più che in un suo esito specifico, in un'attitudine filosofica che diffida delle teorie (letterarie e politiche) che mostrano solo superfici lucide, senza incrinature; sta in un metodo di conoscere, nel senso epistemologico del termine, che immerge l'occhio e il cuore dentro la vita e la accetta nella sua irredimibile e non pacificabile complessità. Pasolini, che scrivesse di politica o modellasse le traiettorie epiche delle sue creazioni, trattava le persone e i personaggi in modo autentico. Non sottraeva loro nulla, non limava le asperità per renderli funzionali a una lettura del mondo o a un'ideologia, nemmeno a quella marxista entro la quale si muoveva con convinzione e profondità di approcci variegati (gramsciani, anzitutto, come ricorda Paolo Desogus). Nei suoi sottoproletari convivono, senza addolcimenti, la grazia e la miseria, il rifiuto intransigente dell'esistente e la compassione.

Prendiamo *Accattone.* Da un sottoproletario romano raccontato da uno scrittore marxista ci si protrebbe aspettare almeno l'ombra, il tentativo di un percorso emancipativo, un barlume di aurora rivoluzionaria. Invece no. L'orizzonte che il protagonista chiede a Stella – quel principio di redenzione che si incarna nella donna innamorata – è "la strada giusta pe' arrivà a un piatto de pasta e facioli". Accattone sopravvive con i peggiori espedienti del patriarcato e si fa mantenere da una prostituta, mestiere al quale pretende di indirizzare anche Stella. Pensa per un attimo di riscattarsi, campare di un lavoro umiliante e alienato, ma è proprio in quel momento che cominciano ad arrivare le premonizioni della morte e, allora, torna all'espediente. Muore da complice di un furto, durante la fuga, alla guida di una motocicletta rubata. Riflessioni analoghe potrebbero essere per i *ragazzi di vita* protagonisti dei romanzi di Pasolini. Quell'intreccio indissolubile di desiderio e rovina, protesta e sopportazione, è il risultato artistico di una conoscenza profonda della realtà, di una visione che racconta senza sconti l'oppressione nella sua interezza e premette, all'insoddisfazione radicale del presente, il racconto del presente stesso: prende prima la vita, poi modella la politica.

Pasolini vede chiaramente che è quella materia umana contraddittoria a fornire lo specchio dell'intera condizione umana e che la non addomesticabilità degli ultimi può essere motore per un futuro non rassegnato a una società di servi contenti. Quello che gli accade intorno invece, e che denuncia negli scritti politici, è una "falsa rivoluzione" che muove in direzione opposta. Con la società dei consumi, al posto della "pasta e facioli" arrivano le lattine di zuppa Campbell, ai poveracci viene offerto l'odore della ricchezza nei centri commerciali. Oggi ancora di più: la moto di *Accattone* diventa il motorino o la bicicletta elettrica messi sotto il sedere dei nuovi sottoproletari per fare il *rider*, un lavoro compiutamente alienante, un furto di orari, desideri e possibilità di organizzare la vita.

Ecco, i personaggi di Pasolini, a prima vista, sembrano latitare ideologicamente, ma in realtà raccontano in maniera profonda una radicale alterità alla morale borghese e capitalistica. Una cosa simile, con altra cifra, nel cinema di Fellini: «Nei suoi film c'è sempre un gay, uno zingaro, uno straniero, una puttana, un altro lontano che attraversa "legittime proprietà" – reali e simboliche – della presunta normalità, i domini di qualcuno che può solo arrendersi alla presenza dell'alterità» (M. Bertozzi, *L'Italia di Fellini. Immagini, paesaggi, forme di vita*, Venezia, 2021, p. 109). I personaggi di Pasolini non portano bandiere e quella rossa, come

noto, nelle loro mani torna a essere straccio. Esprimono, però, una radicale necessità di rivolta. In loro si depositano secoli di miseria e di desideri spezzati, ma anche di cultura materiale per reagire, di forme di vita che resistono all'omologazione, all'accettazione dell'esistente. Non sono figurine, marionette ideologiche, ma portatori di un sapere incarnato, di una verità che passa attraverso i corpi, la fame, le posture, le voci. Quella di Pasolini è una politica (e una poetica) dell'ascolto di ciò che abita in profondità gli ultimi, delle contraddizioni che nessuna ideologia, senza essere intrisa di vita, riesce a ricomporre. La frase finale di Accattone morente – "Ah, mò sto bene" – è la dichiarazione di una conciliazione che nella vita è impossibile (di qui, anche, la necessità della lotta di classe). L'ascolto di Pasolini non giudica, non corregge, non incasella. Proprio per questo diventa gesto artistico e politico radicale, che coglie appieno «l'anima di un parlante proletario, povero – dialettale» (P. P. Pasolini, *Dialetto nella poesia e nel romanzo*, La Fiera letteraria, IX, 47, 1956).

Non mi sembra che arte e politica mostrino, oggi, la minima attitudine a ripercorrere quella strada. Appaiono in gran parte avviate a un destino diverso, inseguendo mode e merci culturali, «possibilmente di sinistra, di una sinistra che non abbia più memoria delle pezze al culo, una sinistra di laureati senzo vero sapere, una sinistra di persone e individui tutto sommato soddisfatti del proprio conformismo». Sono le parole ispirate di Fulvio Abbate (*Pier Paolo Pasolini raccontato ai ragazzi*, Milano, 2011, p. 253), da mandare a memoria, che segnano anche il circolo vizioso (o vuoto) in cui si dibatte la sinistra.

Mettendo da parte per il momento la produzione artistica, il sentiero tracciato da Pasolini è quello che dovrebbe riprendere oggi la sinistra politica: mettere al centro l'esperienza concreta, la vita materiale, le forme dell'esistenza che sfuggono ai codici della comunicazione e ai riflessi del consenso. Non addomesticare la realtà dentro formulette magiche recitate per il sollievo della coscienza – che siano quelle contro il patriarcato o il lavoro precario –, ma scandagliarla fino in fondo. Non la "buona educazione degli oppressi", per usare fuori contesto il titolo di un libro di Wolf Bukowski, ma la conoscenza e il rovesciamento dei meccanismi di oppressione. Solo così può riaprirsi uno spazio di senso, un luogo in cui la politica torni ad avere un compito, a incontrare le persone. È solo in questo modo che le persone potranno fare altrettanto, riscoprendo la partecipazione anziché, quando aprono i seggi la domenica mattina, rimanere a casa, voltarsi dall'altra parte e pensare a come poter arrivare alla "pasta e facioli" di mezzogiorno.

09/12/2025

“Pasolini conservatore” e la destra senza identità

di *Paolo Desogus*

Nel pomeriggio di martedì 25 novembre, al Senato, si è svolto il convegno citato nel titolo dedicato a Pasolini, fra le figure intellettuali e culturali più celebrate e discusse degli ultimi anni. Non è stata tuttavia un’iniziativa come altre. L’incontro è stato infatti promosso dalla Fondazione Alleanza Nazionale con il forte impulso del suo presidente, Francesco Giubilei, con il presidente della commissione Cultura alla Camera, Federico Mollicone, e soprattutto con il sostegno diretto del presidente del Senato Ignazio La Russa, vero e proprio ospite d’onore chiamato ad aprire i lavori delle sessioni.

Gli elementi di interesse dell’appuntamento svoltosi nella prestigiosa sala Koch sono numerosi, anche se, a guardar bene, riguardano solo secondariamente la figura di Pasolini. Di lui infatti si è detto poco e nulla. Solo a contare le opere citate, tra film, romanzi e poesie, si direbbe anzi che l’autore delle *Ceneri di Gramsci* è stato chiamato in causa più come un pretesto che come vero oggetto della discussione e interrogazione. Non sono mancate alcune relazioni in grado di esprimere temi e questioni degni di riflessione, come nel caso di Paolo Armellini e di Alessandro Gnocchi. Il primo ha messo in rilievo l’interesse di Augusto Del Noce verso Pasolini, indicando una possibile pista di studio tutt’altro che secondaria. Il secondo ha invece tracciato un breve elenco di letture che da destra hanno interessato Pasolini. Di contenuti non si è visto molto di più. A parte qualche momento imbarazzante, di puro teatro dell’assurdo, come quando Andrea Di Consoli ha paragonato la poesia di Pasolini a quella di D’Annunzio, il resto del convegno ha avuto più un valore di posizionamento – diremmo tattico-difensivo – da parte dei relatori.

Colpisce a questo proposito il fatto che sin dal discorso di apertura di La Russa sia stata riconosciuta a Pasolini l’appartenenza al campo comunista. Non solo lui, ma numerosi altri interventi hanno ribadito, con tanto di citazioni, che Pasolini ha sempre votato Pci e si riconosceva come marxista. Tutto questo non è però dovuto a un qualche scrupolo filologico. Il dato biografico e politico è richiamato in modo del tutto funzionale alla denuncia dell’incapacità della sinistra di valorizzarlo. Nel finale della sua relazione La Russa cita a riprova la radiazione avvenuta nel 1949 perché omosessuale, laddove invece l’MSI non ne avrebbe mai espulso nessuno. Non è ora il caso di commentare queste affermazioni, così poco circostanziate e buttate in mezzo alla discussione con l’intento di spingerla in una zona molto scivolosa e controversa esattamente come i fatti che hanno portato alla rottura tra lo scrittore e il Pci. Nella reprimenda ai comunisti (come se nel 1949 ci fossero poi dei partiti non omofobi) e per estensione a tutta la sinistra vi è del resto anche qualche cosa di liberatorio, che dà l’illusione di poter rigettare sui propri critici le antiche accuse alla compagine meloniana, così come per nascondere le responsabilità della destra attuale delle proprie complicità con il razzismo omofobo che si consuma ancora oggi in Italia.

Il paradosso del convegno è che nel parlare di Pasolini la destra ha finito in questo modo per parlare di se stessa, per proiettare e mascherare fuori di sé i limiti e le tare culturali che non vuole accettare, che non vuole vedere. Su questa scia recriminatoria e moralistica si inseriscono così anche gli interventi vittimistici di Giubilei, Mollicone e Terranova, alle prese con il tentativo di rivendicare la dignità della propria tradizione e del diritto di poter leggere Pasolini da destra. Ancor più rivelatore dei forti complessi che agitano il campo meloniano è stata poi la relazione di Camillo Langone. Accanto all'esibito sincretismo, a metà tra antico aristocraticismo evoliano e rigurgiti postmoderni da tempo fuori moda, il suo commento mostra quanto in realtà Pasolini sia solo un pretesto, sia appunto uno schermo e niente più. Da lui, dice Langone "prendo quello che mi interessa", come fa appunto chi usa l'arte e la letteratura per scopi ad essa estranei.

Già un anno e mezzo fa qualcosa di simile si era verificato con Alessandro Giuli e il suo libro *Gramsci è vivo*. Anche in quelle pagine il prestito dal campo della sinistra era puramente strumentale, esibito apparentemente per rilanciare una sorta di egemonia della nuova destra meloniana da erigere sulle macerie della vecchia sinistra. Sia il libro di Giuli che il convegno su Pasolini mostrano però qualcos'altro e cioè che la destra non ha identità. E non ce l'ha non perché non sia in grado di leggere Pasolini o perché La Russa e Terranova non abbiano autori di riferimento. È anzi stato davvero penoso dover sentire l'elenco degli autori italiani ascrivibili alla destra, con i soliti Prezzolini, Pirandello, Gentile ecc. Nessuno può del resto veramente credere che il pensiero conservatore o addirittura fascista non abbia avuto anche in Italia importanti figure. Il problema della destra, già a suo tempo riscontrato proprio da Pasolini, è che l'attuale destra non sa che farsene. E d'altra parte a guardar bene gli autori della destra sono spesso troppo ingombranti per la compagine meloniana.

Nessun convegno o libro può infatti rimediare a un dato cruciale e cioè che l'attuale destra è completamente egemonizzata dal neoliberalismo. Oggi più che mai è una cultura subalterna che può esprimersi solo in modo esteriore e retorico, senza alcuna possibilità di tradurre nella prassi concreta le proprie idee. Le incursioni a sinistra sono proprio per questo solo dei tentativi di rivitalizzare un'identità strutturalmente vuota incapace di essere veramente "destra sociale" o "destra grande borghese" o "custode della nazione" o anche solo "destra conservatrice".

La destra attuale, lo si vede dopo tre anni di governo, non ha identità non perché non ha tradizione ma perché è totalmente complice delle politiche neoliberali. Lo è sul piano economico e sociale e lo è anche su quello culturale, anzi soprattutto culturale. Nei vari campi in cui agisce continua a riprodurre il modello neoliberale dello Stato minimo e dell'individuo autolegislatore di se stesso. I vari richiami alla famiglia, alla tradizione o ad altro come nazione e religione sono puramente esteriori, senza alcuna presa nella realtà. Dunque non cancellano la povertà culturale di un'area politica oggi al governo del paese che non ha alcuna idea su come sottrarsi alla morsa culturale ed economica fondata sulla mercificazione dell'esistenza.

La possibilità di trovare un terreno comune tra i vecchi impulsi antimoderni e l'opera di Pasolini o tra le esigenze di rifondare lo stato e il pensiero di Gramsci ha proprio per questo

solo un significato consolatorio e niente più. Si direbbe che la ricerca di sponde a sinistra, compiuta con toni vittimistici e recriminatori, mette ancor più in risalto la distanza dalla propria tradizione, quella migliore come quella peggiore. Confrontarsi con i propri autori costringerebbe infatti la destra a guardarsi in faccia, a impegnarsi su temi e valori a cui non può dare forma storica concreta. Molto più semplice volgersi a sinistra e dunque a Gramsci e Pasolini, verso i quali non ha l'obbligo di restare fedele. Può citarli e organizzare convegni, ma proprio perché marxisti e comunisti può non impegnarsi troppo sulle loro parole. Giocare di sponda fuori dal proprio campo permette in altre parole di alimentare quel sincretismo postmoderno e deresponsabilizzante con il quale sottrarsi dall'analisi spregiudicata delle proprie miserie. Il restare così come si è, non cambiare la realtà e anzi subirla, magari fingendo di essere divenuti finalmente gli arbitri dei processi culturali o addirittura "egemoni" del nuovo corso della storia, è l'unica residuale forma di conservatorismo che la destra meloniana di oggi può permettersi.

02/12/2025

Pasolini o dell'alterità del comunismo

di *Sergio Labate*

Prologo.
Ultimamente sono annoiato dalla maggior parte delle animate discussioni culturali che attraversano il nostro paese, tanto quanto sono commosso a immaginare – che è una delle poche cose che si può fare davvero, coltivare l'empatia degli assenti – la sostanza storica delle parole lasciateci in eredità da coloro che hanno nutrito la nostra generazione. "Sostanza storica": parole pubbliche che erano fatte di corpi e di sostanze materiali. Questo erano gli intellettuali, non attori di un reality show ininterrotto chiamato "politica", ma persone che si scontravano, venivano al dunque e, in ogni caso, nelle parole che mettevano al mondo ne percepivi le viscere, il sangue, la nuda connessione tra le vite private e le utopie pubbliche. Intellettuale era chi provava a discendere negli inferi della propria vita intima per risollevare non solo se stessi, ma quante più persone possibili verso una forma di vita comune, quella che riguarda tutti e non solo chi ne sussurra le parole, ne inventa le direzioni. L'intellettuale come colui che trova parola nel disorientamento del mondo, così mi pareva questo mestiere di scrivere e insieme di vivere.

Sarà per questo che anche l'anniversario di Pasolini mi è parso un evento sospeso tra due mondi, letteralmente. Che poi erano già quelli che intuiva lui stesso: uno smarrito *per cui non resta che un congedo che non riusciamo a concederci e l'altro* che è giunto tra noi *e che fingiamo di non vedere per non soffrire di ciò che annuncia, del soffio che sbatte le porte e frantuma i vetri e mette a soqquadro la nostra acquietata coscienza borghese. Non è cambiato nulla, dopo cinquant'anni. Ancora lo facciamo abitatore di due mondi che si sfiorano ma non si amano, si succedono ma non si riconoscono, si sono nutriti vicendevolmente ma fingono di non dover nulla l'uno all'altro.*

Vale a destra, che tira Pasolini per la giacca come una figurina da possedere, un ombrello sotto cui ripararsi, e se anche siam fascisti, l'importante è non prendere la pioggia. Ma vale anche a sinistra, quella sinistra che usa Pasolini per rafforzare la coscienza di una superiorità imperitura, una vera e propria legge della natura, del resto mai potrebbe essere legge della storia visto che la storia ci è sfuggita di mano e sta andando a grandi passi verso tutt'altra parte. Ma noi accontentiamoci di stare al calore del nostro mondo antico e che importa se tutti gli oppressi stanno ormai senza rifugio e senza parole e il loro inferno è rimasto uguale, senza nemmeno più poter nutrire la speranza che un tempo qualcosa o qualcuno rappresentava per loro. Gli oppressi, l'unico vero e insensato amore di Pasolini. Amore non d'intimità ma d'alterità. Come vedremo subito adesso che il discorso può tornare quel che è, una dissimulazione dell'amore che lo muove. Quel che è per molti e per me, quel che non è mai stato per lui.

C'è un discorso di Pasolini che appare quello di un fantasma, di uno spettro. Lo legge Vincenzo Cerami due giorni dopo la morte del poeta. Siamo al congresso del Partito radicale, che celebra i trionfi che avrebbero costruito la sua epica. Siamo all'inizio di novembre 1975.

Pasolini non c'è più, è già uno spettro. Ha avuto tempo e modo di scrivere quelle parole, ma la contumacia a cui il destino le condanna è una metafora di un modo d'interpretare il nostro presente che il suo pensiero rappresenta. È questo ciò che mi sconvolge di più rileggendolo ancora adesso: la lucidità rispetto al (nostro) tempo presente, a partire dal privilegio di essere assente. Chissà se questa lucidità in contumacia è l'unica possibile per un intellettuale: se la lucidità non sia davvero solo ciò che appare a cose fatte. E vi sarebbe comunque di che discutere, sul fatto che la lucidità possa essere una dote pasoliniana, di un autore che è sempre parso provocatore, viscerale, irriverente, complicato, inaspettato. Niente più della sua scrittura mi appare sideralmente lontana da ogni *more geometrico*, da ogni evidenza e pulizia dello sguardo. Come sia possibile che in questa scrittura sempre impaziente vi sia stata tanta lucidità, anche politica, io non riesco davvero a spiegarlo. Per questo vorrei proporre di tornare un istante a quelle parole di uno spettro e a quell'evento. Facciamo quel che Pasolini ha fatto – per fortuna nostra – raramente: andiamo con ordine.

Pasolini tiene a presentare la propria alterità: non va a parlare con i radicali perché è a loro prossimo, ma perché è da loro *altro*. La sua presentazione è nota e suona, in contumacia, quasi come un testamento politico: «Prima di tutto devo giustificare la presenza della mia persona qui. Non sono qui come radicale. Non sono qui come socialista. Non sono qui come progressista. Sono qui come marxista che vota Partito Comunista Italiano». Eccola l'alterità di Pasolini, quella di un comunista. Che marca la distanza persino da tutto ciò che oggi appare troppo radicale, quasi intollerabile agli occhi della gente che dovrebbe rappresentare la sinistra. Pochi di loro si definirebbero ancora progressisti, certamente nessuno socialista. Se lo fa il sindaco di New York, viene considerato un potenziale sovversivo. È ovvio, lo so: quel riferimento al socialismo va contestualizzato. Siamo in Italia, nel 1975 e il Psi si sta imponendo con tutta la prepotenza del suo riformismo a uso e consumo del neocapitalismo. Un mix di potere e consumo e, soprattutto, la presunzione (del tutto corretta, purtroppo e col senno del poi) che la rivoluzione potesse fare la fine della locomotiva cantata da Guccini: deviata su un binario morto, quello in cui abbiamo barattato il sogno per tutti in un sogno che riguardava soltanto l'io, l'universalismo delle classi con l'individualismo che avanzava nelle sembianze di un'emancipazione e le promesse di cambiare non più il mondo ma la nostra vita individuale. Non più il sol dell'avvenire ma la casa di proprietà e le televisioni e tutto quel che è venuto dopo e non smette ancora di accadere. Ma è proprio questo il punto: tutto quello che è venuto dopo, anche a sinistra, sembra aver trattenuto in eredità questa sbiadita promessa falsa che il neocapitalismo promuoveva e i socialisti italiani imponevano. Non il sogno di un marxista che vota Pci, ma l'illusione che gli oppressi si potessero elevare tramite la privatizzazione del mondo.

Non è che un istante e siamo già nel tempo nostro. Dove certo giunge La Russa a celebrare il Pasolini conservatore, ma sinceramente mi pare solo folklore, non cultura. Mentre ciò che mi appare imperdonabile sono i Veltroni, i Napolitano, i Fassino, quelli che si autoproclamano eredi legittimi e nessuno mai si potrebbe far sfiorare dal dubbio che non lo siano. E che questa privatizzazione del mondo, questo cedimento di un'intera tradizione, l'hanno perseguiti così sistematicamente e violentemente da costruire una trappola con i mezzi e le

aspettative che appartenevano al bisogno di trovare una via d'uscita da ogni trappola. Quella cosa che Pasolini rivendica e chiama ancora Comunismo. Chi ha tradito davvero Pasolini? Chi lo strumentalizza pallidamente e senza crederci nemmeno lui o chi aveva il dovere di leggerlo e ha preferito dimenticarlo per realizzare alla perfezione il mondo sciagurato da lui prefigurato? Pasolini sapeva la differenza che passa tra un comunista e un radicale, un progressista, un socialista. Sapeva che ciò che li distingue è un'alterità inquieta e irriducibile.

È a questo punto della storia che quel discorso in contumacia appare così vividamente attuale da far male. Perché, davvero, Pasolini aveva capito tutto non solo della mutazione antropologica ma anche della mutazione politica (soprattutto, aveva intuito che sono la stessa cosa). E forse già allora – forse, perché il suo segretario era Berlinguer, sulla cui eredità politica a me risulta difficile prendere posizione – aveva capito che quell'estrema, ultima dichiarazione d'amore nei confronti del Pci avrebbe pagato lo scotto di una doppia contumacia: del poeta ormai assente ma anche del Pci già votato alla propria dissoluzione, pronto a prendere le vesti del suo contrario, come accadrà qualche decennio dopo. Pronto a cedere la propria alterità per diventare come i radicali, i socialisti, i progressisti. E, così, perder definitivamente se stesso. Non posso seguir tutto il discorso (si legge negli *Scritti corsari*, si trova facilmente anche in rete), ma sottolineo solo alcuni passaggi fondamentali per capire quale alterità abbiamo perduto e a quale conformismo ci siamo rassegnati.

Pasolini descrive una nuova categoria di militanti: "gli estremisti dei diritti". Chi sono? Sono dei veri apostoli, che hanno come missione quella di convincere gli altri con le buone o con le cattive ad aver coscienza dei propri diritti. Ora, qui cominciamo a capire dove sta andando a parare il discorso, questi estremisti non sono già più comunisti, perché la lotta di classe e l'alterità degli sfruttati rispetto agli sfruttatori si è già stilizzata ed è diventata una faccenda interna alla coscienza borghese. La lotta di classe è stata sostituita dalla «inconscia guerra civile dentro l'inferno della coscienza borghese», scrive Pasolini («l'apostolato dei giovani estremisti di estrazione borghese – l'apostolato in favore della coscienza dei diritti e della volontà di realizzarli – altro non è che la rabbia inconscia del borghese povero contro il borghese ricco, del borghese giovane contro il borghese vecchio, del borghese impotente contro il borghese potente, del borghese piccolo contro il borghese grande. È un'inconscia guerra civile – mascherata da lotta di classe – dentro l'inferno della coscienza borghese»).

Perché Pasolini se la prende con l'emergere della coscienza dei diritti? Oltretutto, poche righe prima, ha riconosciuto come inaggirabile la preferenza per la democrazia da parte dei comunisti. Dunque ciò che Pasolini sta rimproverando agli "apostoli estremisti" non è di aver intrapreso la via dei diritti – cioè quel particolare modo di far avanzare l'emancipazione che consiste nel legittimare le conquiste degli sfruttati attraverso la tutela della legge –, ma di averlo fatto in funzione di quelli che egli stesso indica come i "diritti civili". Non è quello che rimproveriamo ai pallidi eredi rimasti del Pci? Certamente sì. Ma Pasolini non anticipa il senso comune, anticipa lo spiazzamento del senso comune. Il problema dei diritti civili non è affatto, come vorrebbero altri eredi ancora più sbiaditi di quella tradizione, i "rossobruni" di oggi, di aver sostituito gli operai con le innumerevoli "minoranze" come soggetto della rivoluzione. Il problema non è la classe, è piuttosto il conflitto: cioè l'alterità (se il lettore ha

solo la pazienza di giungere alla citazione finale, Pasolini lo dirà con una chiarezza esemplare). Anche i diritti sociali possono incivilirsi, cioè rientrare dentro l'inferno della coscienza borghese. Continua Pasolini: «Perché è ora di dirlo: i diritti di cui qui sto parlando sono i "diritti civili" che, fuori da un contesto strettamente democratico, come poteva essere un'ideale democrazia puritana in Inghilterra o negli Stati Uniti – oppure laica in Francia – hanno assunto una colorazione classista. L'italianizzazione socialista dei "diritti civili" non poteva fatalmente (storicamente) che volgarizzarsi. Infatti: l'estremista che insegna agli altri ad avere dei diritti, che cosa insegna? Insegna che chi serve ha gli identici diritti di chi comanda. L'estremista che insegna agli altri a lottare per ottenere i propri diritti, che cosa insegna? Insegna che bisogna usufruire degli *identici* diritti dei padroni. L'estremista che insegna agli altri che coloro che sono sfruttati dagli sfruttatori sono infelici, che cosa insegna? Insegna che bisogna pretendere l'*identica* felicità degli sfruttatori. Il risultato che in tal modo eventualmente è raggiunto è dunque una *identificazione*: cioè nel caso migliore una democratizzazione in senso borghese».

Ecco qui: l'estremista prende la faccia di Veltroni e di quella brutta storia che ci porta fino agli improbabili rappresentanti della sinistra di oggi. Apostoli, ma soprattutto apostati che hanno insegnato a tutti gli altri che l'unico sogno rimasto è che chi serve possa diventare padrone, chi è sfruttato possa ottenere l'identica felicità degli sfruttatori. Apostoli, ma anche zeloti che si sono incaricati di non lasciare altra possibilità di immaginare lo sfruttato se non come uno sfruttatore infelice. E coloro che ancora ammonivano che la questione è l'alterità, non l'identificazione, sono stati messi da parte, ignorati, derisi. Che meraviglia però questa sintetica definizione pasoliniana, che contiene in sé probabilmente una doppia critica. La critica ai zeloti estremisti, che hanno fatto della felicità degli sfruttatori niente più che una trappola del neocapitalismo, ma anche la critica ai comunisti scientifici, che sono scivolati ai margini della storia perché si sono dimenticati, a un certo punto, che il destino degli sfruttati aveva a che fare con la loro felicità, non con l'algida evidenza di una necessità oggettiva. Non un soggetto, ma un popolo. Questo era il cuore del comunismo e la sua alterità.

Ma c'è un ultimo passo da fare, in questo discorso che l'assenza di Pasolini consegna ai nostri tempi. Perché finora egli ci ha indicato cosa il comunismo non deve diventare (e cosa è diventato, possiamo aggiungere noi a posteriori). Ma la forza della sua lucidità sta nel consegnarci, cinquant'anni fa, un manifesto programmatico da cui ripartire adesso. Che sembra scritto per noi. Un testo sacro della sinistra che vorrei e, probabilmente, dell'unica sinistra che potrebbe non essere condannata al destino dei morti viventi. Innanzitutto Pasolini demolisce ogni argomento oppositivo, come già anticipato. La questione non è opporre diritti sociali a diritti civili, che tanto il neocapitalismo è in grado di risucchiare tutto nel gorgo profondo del conformismo e dell'identificazione. La questione è di ripartire dall'alterità di una forma di vita, così scrive Pasolini: «In che senso la coscienza di classe non ha niente a che fare con la coscienza dei diritti civili marxistizzati? In che senso il Pci non ha niente a che fare con gli estremisti (anche se alle volte, per via della vecchia diplomazia burocratica, li chiama a sé: tanto, per esempio, da aver già codificato il Sessantotto sulla linea della Resistenza)? È abbastanza semplice: mentre gli estremisti lottano per i diritti civili

marxistizzati pragmaticamente, in nome, come ho detto, di una *identificazione* finale tra sfruttato e sfruttatore, i comunisti, invece, lottano per i diritti civili in nome di una alterità. Alterità (non semplice alternativa) che per sua stessa natura esclude ogni possibile assimilazione degli sfruttati con gli sfruttatori. La lotta di classe è stata finora anche una lotta per la prevalenza di un'altra forma di vita (per citare ancora Wittgenstein potenziale antropologo), cioè di un'altra cultura. Tanto è vero che le due classi in lotta erano anche – razzialmente diverse. E in realtà, in sostanza, ancora lo sono. In piena età dei Consumi».

Posso dirlo? Queste parole mi commuovono. Perché in fondo, così mi pare funzioni, l'atto d'amore nei confronti di un poeta non è altro che gratitudine per l'atto d'amore che le sue parole rappresentano per me. Trovo in queste poche righe espresso con chiarezza ciò che provo e non so dire, ciò che mi muove e non so come. La lotta di classe è una lotta per la prevalenza di un'altra forma di vita, né di più né di meno. Il comunismo è la lotta di coloro che, proprio in quanto sfruttati, non vogliono diventare come sfruttatori. È questo il sogno del comunismo. Non è questione d'identificazione, ma d'alterità. È tutto trascorso, scolorito? Ormai l'identificazione si è estesa irreversibilmente, grazie anche all'operoso sforzo degli apostoli zeloti del centro-sinistra? La profezia di Pasolini ci consegna una speranza quasi ontologica, se mi si permette il termine. Oggettiva, si direbbe. Tra gli sfruttati e gli sfruttatori l'alterità si può cancellare, ma non si può rimuovere. Anche "in piena età dei Consumi", scrive Pasolini. Si riferiva a un mondo che prometteva a tutti di divenire uguali, se solo tutti avessero smesso di fargli la lotta. Quasi tutti hanno smesso di fargli la lotta, in effetti. Ma la promessa di diventare uguali si è trasformata nel suo contrario: siamo divenuti sempre più diseguali. L'identificazione non ha cancellato l'ontologia e gli sfruttati continuano a non essere come gli sfruttatori. In piena età dei consumi, dunque, la lotta di classe è riesplosa. Gli zeloti erano solo profeti sbagliati: all'opera, dunque.

12/12/2025

Pasolini, la critica dello sviluppo e le contraddizioni della sinistra

di *Gaetano Lamanna*

Due parole, “sviluppo” e “progresso”, usate spesso come sinonimi, non indicano la stessa cosa, ma «due fenomeni opposti», come già aveva intuito Pasolini. Lo sviluppo senza progresso, diceva lo scrittore negli *Scritti corsari* (Garzanti, 1975, p.146), è semplicemente «mostruoso». Cerchiamo perciò di fare chiarezza, stabilendo una netta distinzione tra i due termini: lo sviluppo è mera accumulazione quantitativa, produzione di beni che, grazie alla tecnologia, risulta praticamente illimitata; il progresso, invece, richiama l’idea di qualità, non di quantità, implica un cambiamento verso il meglio, ha una valenza sociale e politica, non solo economica. Per dirla meglio, lo sviluppo non prevede una trasformazione, ma misura essenzialmente il reddito prodotto, il famoso Pil. Nella categoria di progresso entrano in gioco dinamiche politiche e relazionali, interventi di redistribuzione sociale, il ruolo dello Stato nel funzionamento della sanità, della scuola e dei principali servizi pubblici, nella vita di comunità, nella difesa dell’ambiente, nell’accoglienza ecc. Mentre la Sinistra storicamente è schierata dalla parte del progresso, la Destra è *naturaliter* per uno sviluppo che garantisca la conservazione (lo *status quo*). Senonché, notava Pasolini già nei primi anni Settanta, la sinistra in nome del “progresso” accetta «*questo* “sviluppo”: lo sviluppo dell’espansione economica e tecnologica borghese» (p. 147).

Siamo nel secondo dopoguerra, un poderoso sviluppo industriale soppianta un’economia in prevalenza agricola. L’Italia si trasforma: crescono i consumi, si affermano nuove mode, comportamenti e stili di vita. Il “miracolo economico” del dopoguerra e il consumismo di massa affossano la vecchia tradizione contadina e popolare. La lingua italiana prende il posto dei dialetti, scema lo spirito religioso, si attenuano i legami familiari e di comunità. La motorizzazione di massa e la costruzione di strade e autostrade danno una spinta formidabile alla modernizzazione del paese. La televisione in tutte le case rivoluziona il sistema dell’informazione. La scuola dell’obbligo contribuisce a debellare l’analfabetismo di massa. Per Pasolini l’unificazione nazionale, che si realizza a un secolo dalla proclamazione ufficiale dell’unità d’Italia, rappresenta il trionfo dell’omologazione e del conformismo. L’ideologia consumista assurge a nuova religione, alimenta l’illusione del superamento delle differenze di classe, permette alla macchina del capitale di girare a pieno regime, ma si lascia dietro macerie umane, disgregazione sociale e culturale, perdita di legami e di valori. Tutto ciò non è *vero* progresso.

La lettura che Pasolini dà del neocapitalismo, costruito in Italia nel dopoguerra, è dunque del tutto negativa. La nuova borghesia imprenditoriale distrugge la vecchia cultura contadina, clericale e paleoindustriale, senza però sostituirla con altro. In pagine mirabili descrive la metamorfosi della società italiana. I ceti medi, egli scrive, «sono radicalmente, direi antropologicamente cambiati: i loro valori positivi non sono più i valori sanfedisti e clericali ma sono i valori (ancora vissuti solo esistenzialmente e non “nominati”) dell’ideologia edonistica del consumo [...]. È stato lo stesso Potere, attraverso lo “sviluppo” della

produzione di beni superflui, l'imposizione della smania del consumo, la moda, l'informazione, soprattutto in maniera imponente la televisione), a creare tali valori, gettando a mare cinicamente i valori tradizionali e la Chiesa stessa, che ne era il simbolo» (p. 36).

Secondo Pasolini, con l'omologazione del popolo (borghesia e operai, proletariato e sottoproletariato) all'insegna dell'edonismo e del consumo di massa, avviene una mutazione "antropologica". La nuova società è attratta da falsi miti e nuovi idoli mentre i valori di solidarietà e di uguaglianza perdono terreno. L'omologazione è totale e Pasolini usa il termine «genocidio» per descrivere la «distruzione e sostituzione di valori nella società italiana [...] anche senza carneficine e fucilazioni di massa [...] La sostituzione di valori avviene clandestinamente, attraverso una sorta di persuasione occulta. Mentre ai tempi di Marx era ancora la violenza esplicita, aperta, la conquista coloniale, l'imposizione violenta, oggi i modi sono molto più sottili, abili e complessi, il processo è molto più tecnicamente maturo e profondo» (pp.187-188).

La dialettica *sviluppo–progresso* non si evolve ma si confonde in un mix indistinto. Dietro la grancassa del "progresso", che accomuna quasi tutti, Pasolini avverte che «nessun centralismo fascista è riuscito a fare ciò che ha fatto il centralismo della società dei consumi. [...] Si può dunque affermare che la "tolleranza" della ideologia edonistica, voluta dal nuovo potere, è la peggiore delle repressioni della storia umana» (p. 22).

Le stesse differenze ideologiche e politiche appaiono annullate. Il movimento del Sessantotto, con la sua forza tanto dirompente quanto contraddittoria, rappresenta l'ultima ribellione di massa contro l'*integrazione*, l'ultimo tentativo di un certo rilievo, almeno finora, di opporsi alla gabbia del conformismo dominante. Da allora tutto è stato riassorbito e incanalato dentro le logiche di un potere forte con i deboli e debole con i forti. In fondo, lo scetticismo di Pasolini verso il '68, nasceva da una acuta consapevolezza culturale e politica. Egli aveva vissuto, nei primi decenni del dopoguerra, il salto dell'Italia dall'arretratezza alla modernità: la repubblica, il diritto di voto per le donne, la Costituzione, la rottura del latifondo, la conquista, a prezzo di dure lotte operaie e popolari, di salari dignitosi, di una casa, del diritto alla salute, allo studio ecc. Insomma, l'insieme delle conquiste sociali, civili e democratiche. A Pasolini, però, non sfuggiva che l'approccio meramente economicista e politicista del Pci ai temi dello sviluppo costituiva una grave *défaillance* culturale e ideale. E pur subendo critiche ingiuste e, a volte, ingiuriose, non ha mai smesso di denunciare prese di posizione e linee d'azione che prefiguravano un'accettazione sostanzialmente acritica del modello capitalistico di produzione e di consumo.

Il cedimento culturale della sinistra non solo ha compromesso la capacità di entrare nel merito delle scelte economiche e della qualità dello sviluppo, ma ha condannato la classe operaia e le masse popolari a una condizione oggettiva di debolezza e subalternità rispetto alla nuova borghesia. Da parte di Pasolini non c'è solo nostalgia del passato, come molti critici propendono a pensare. Egli non è contro la modernità, ma è per un atteggiamento *critico* verso la modernità. Nelle sue opere esprime con drammatica lucidità la convinzione che la società dei consumi, la rincorsa folle della felicità individuale, con tutto il contorno di pubblicità e falsi valori, stia distruggendo i vecchi legami sociali senza crearne di nuovi.

A partire dalla fine degli anni Settanta, la società italiana ha cambiato volto e fisionomia. Le contraddizioni di classe sono state insabbiate sotto la smania consumistica e del benessere individuale. E i padroni del vapore hanno saputo sfruttare a loro favore i nuovi rapporti politici e istituzionali, che hanno dato luogo ad una produzione legislativa sostanzialmente mirata all'incremento dei profitti, alla tutela dei privilegi, a soddisfare, in una parola, l'ingordigia privata. Di riforma in riforma i recinti (giuridici, fiscali, amministrativi) costruiti a favore della proprietà e delle rendite di posizione sono diventati ancora più alti. Diritti acquisiti vengono cancellati, precedenti conquiste sociali smantellate e, nel frattempo, si perde ogni relazione *politica* tra sviluppo e progresso. Oggi lo sviluppo procede sganciato da qualsiasi riferimento al bene comune e al benessere collettivo.

L'antagonismo sinistra-destra ha perso forza e significato e la contraddizione capitale-lavoro si è risolta in una serie di compromessi al ribasso, in una mediazione sociale e politica in cui lo Stato è "minimo" per i lavoratori e le fasce sociali deboli e, viceversa, diventa "massimo" per gli imprenditori e i ceti più facoltosi. Il legame tra libertà e uguaglianza si è spezzato. La democrazia si è impropriamente identificata con la libertà d'impresa e con la subordinazione dell'interesse collettivo alla proprietà privata.

Che cosa avrebbe pensato Pasolini del mondo attuale, della crisi della globalizzazione, delle guerre, del ritorno del razzismo e di forme estreme di disumanità e di violenza, dei disastri ambientali, dei tanti fenomeni di regressione democratica, civile e culturale che osserviamo giorno dopo giorno? Come avrebbe commentato lo stato della sinistra italiana e la sua *impasse* di fronte alle sfide a cui è chiamata? Nel momento in cui ci sarebbe bisogno di un partito organizzato e di massa, con una sua visione della società e del mondo (*Weltanschauung*), come in fondo era stato il Pci, si troverebbe di fronte un partito leggero, interclassista, portatore di interessi vaghi e indistinti, privo di idee-forza mobilitanti, com'è il Pd.

Le cause vere della crisi in cui ci dibattiamo derivano, dunque, dalla svolta liberista in economia e dal concomitante declino politico-organizzativo *dell'intellettuale collettivo*, come Gramsci definiva il partito. Un declino indotto in grande misura da un gruppo dirigente ansioso di entrare nella "stanza dei bottoni" e che, dopo la caduta del muro di Berlino, si era affrettato a decretare la "fine delle ideologie", salvo abbracciare acriticamente l'unica rimasta su piazza: l'ideologia liberista.

Viviamo oggi in un mondo caratterizzato da guerre per il dominio commerciale e tecnologico. Il fossato tra crescita produttiva e progresso umano e civile si è ulteriormente allargato e l'aumento della ricchezza globale, spinta dalla tecnologia, anziché attenuare, ha moltiplicato le disparità sociali e i divari territoriali. Diventa sempre più aspro lo scontro tra gli imperi (Usa, Cina, Russia) per il controllo delle risorse naturali nascoste nei sottosuoli e sotto gli oceani. Si moltiplicano le aree del pianeta coinvolte in conflitti di tipo etnico, razziale, religioso. L'ordine globale capitalista, in maniera palese, si sta rovesciando nel suo contrario, in un caos globale. Avanzano pericolosamente sovranismo, nazionalismo, odio razziale, pulsioni autoritarie e fasciste.

Quello che avviene nell'America di Trump – la caccia ai migranti e la loro deportazione, l'attacco alla libertà d'insegnamento, di ricerca e d'informazione, la repressione del dissenso e lo smantellamento dello stato di diritto – o quello che succede a Gaza e in Cisgiordania (la "soluzione finale", il *genocidio* di un intero popolo) interrogano la coscienza europea e fanno riflettere sull'impotenza politica dell'Ue. Che fine ha fatto l'Europa, culla della "civiltà occidentale", indicata come modello di riferimento per il mondo intero?

La crisi della globalizzazione è sotto i nostri occhi, nel governo dell'economia e nel rapporto tra gli Stati. Eppure, le politiche liberiste, celebrate come la panacea di tutti mali e adottate da quasi tutti i governi in ogni angolo del mondo, sono sempre lì, nonostante abbiano creato più problemi di quanti ne abbiano risolti. Sono a testimoniarlo i cambiamenti climatici, l'aumento dei teatri di guerra, la povertà, la fame e le disuguaglianze crescenti. Forse c'è da chiedersi allora se l'alternativa allo stato delle cose non vada costruita andando alla radice dei problemi, ripartendo dalle cause *strutturali* della crisi globale. La dissociazione tra progresso e sviluppo si supera, insomma, affilando le armi della critica all'ordine sociale capitalistico e potere così configurare un nuovo ordine. Se l'economia globale è nel caos e, ogni giorno che passa, il rischio di una guerra mondiale diventa concreto, forse l'errore consiste nel parlare *genericamente* di economia, di finanza, di tecnologia, non di sistema capitalistico.

10/07/2025

Pier Paolo Pasolini: aver ragione anche quando si ha torto

di *Giovanna Lo Presti*

Il grande critico letterario Cesare Garboli diceva di Leopardi che è uno che ha ragione anche quando ha torto. L'aforisma, per quanto semplice, non è agevole da sciogliere e, come tutti gli aforismi ben riusciti, perderebbe il suo fascino se ci mettessimo a spiegarlo. È la stessa regola che vale per il Witz: quale motto di spirito resiste all'analisi senza perdere la sua caratteristica principale, che è quella che nasce da un corto circuito del senso? Negli anni mi sono resa conto che vengo attratta con forza soprattutto da quei pensatori che hanno ragione anche quando hanno torto. In questa categoria rientra a pieno titolo anche Pier Paolo Pasolini, di cui nei giorni scorsi giorni si è ricordato il cinquantenario del feroce assassinio che lo ha strappato alla vita. Sì, Pier Paolo aveva ragione anche quando aveva torto. I perbenisti di ogni colore politico che hanno reso la sua vita difficile si collocano all'estremo opposto: hanno torto anche quando hanno ragione.

Ho dovuto occuparmi di scuola per molti anni. All'inizio pensavo che una scuola, pur difettiva e zoppicante, per i ragazzi fosse meglio che stare in strada; ma a poco a poco, anno dopo anno, di fronte al conformismo dilagante, di fronte alla tiepidezza con cui si trasmetteva il sapere (mi verrebbe da dire il sub-sapere) a bambini e ragazzi che invece avrebbero avuto bisogno di adulti ragionevoli e appassionati e piuttosto di una scuola scompigliata ma viva, questa mia convinzione si incrinò. Iniziavano i terribili anni Novanta, quelli dell'affermazione del pensiero neoliberista, introdotti dal crollo del Muro di Berlino che trascinò, nelle sue macerie, anche ogni progetto comunista e socialista, relegando nella pattumiera della Storia l'opera di un gran numero di persone, primo tra tutti Marx, che avevano teorizzato una società migliore e meno ingiusta di quella loro contemporanea. Fu all'inizio di quel decennio che incontrai le *Lettere luterane* di Pier Paolo Pasolini e fu un articolo, uscito sul *Corriere della sera*, che, in particolare mi colpì.

Si tratta di un articolo famoso ma siccome ho perso il polso della situazione e non so più se le cose che ritengo "famose" lo siano per me e per pochi altri, oppure lo siano per tanti, corro il rischio della ripetitività e ne presento il contenuto. L'articolo si intitola "Due modeste proposte per eliminare la criminalità in Italia" e inizia affermando che i casi di criminalità che "apocalitticamente" riempiono le pagine dei giornali non sono "casi" ma "casi estremi" di un modo d'essere criminale "diffuso e profondo". Pasolini allude al delitto del Circeo. I colpevoli, identificati in due pariolini fascisti hanno fatto tirare a tutti un sospiro di sollievo, dice. A sinistra, perché sono fascisti; a destra poiché di questo delitto borghese ci si può finalmente occupare. I delinquenti proletari e sottoproletari, si sa, sono delinquenti *a priori* e non suscitano grande attenzione. Pasolini ritiene che "i casi estremi di criminalità derivino da un ambiente criminaloide di massa" e che, ormai, «l'universo popolare romano» sia «un universo "odioso"». I giovani proletari e sottoproletari romani hanno perso i valori del ceto di appartenenza e «appartengono ormai totalmente all'universo piccolo borghese». La sua opinione (che Pasolini deriva da una esperienza diretta e quotidiana) è che tra i modelli di

comportamento e l'atteggiamento verso il reale dei giovani dei Parioli e dei sottoproletari delle borgate non ci sia più differenza. L'assimilazione al modello piccolo-borghese dei giovani proletari e sottoproletari li ha trasformati in "masse di criminaloidi", in un mondo dove il consumismo «ha distrutto cinicamente un mondo "reale", trasformandolo in una totale irrealtà, dove non c'è più scelta possibile tra bene e male» ma soltanto l'«impietrimento, la mancanza di ogni pietà».

Ed eccoci alle due "modeste proposte" pasoliniane per abolire la criminalità: 1) abolire immediatamente la scuola media d'obbligo; 2) abolire immediatamente la televisione. Pasolini si rendeva conto già allora della mancanza di valore emancipatorio della scuola: a quella scuola media che illude, soprattutto se chi la frequenta non è destinato a proseguire gli studi, è preferibile «una buona scuola elementare». È una *boutade,* evidentemente, perché subito dopo Pasolini afferma che meglio sarebbe arrivare alla "quindicesima classe", ma solo a condizioni diverse, a condizione cioè che la scuola media non fosse più «iniziazione alla qualità di vita piccolo-borghese» e non fosse più il luogo in cui si insegnano cose «inutili, stupide, false, moralistiche». Per finire: «mi angoscia letteralmente che vi venga aggiunta una "educazione sessuale" [...] (la scuola media) è meglio abolirla in attesa di tempi migliori; cioè di un *altro* sviluppo». Alla fine di un ragionamento che può apparire paradossale (e lo è) Pasolini arriva al dunque: questo modello di sviluppo non permette che ci sia una scuola realmente non autoritaria e che miri a costruire una società di eguali. La scuola media "progressista" illude i più deboli, fa loro sperare un avanzamento sociale che poi non ci sarà; toglie alle classi subalterne la loro cultura spontanea per sostituirla con un imparaticcio, con nozioni approssimative che li renderanno dei frustrati.

È passato mezzo secolo da quando Pasolini scriveva l'articolo di cui sto parlando: eppure soltanto adesso, di fronte all'oltranza costituita dalle misure sulla scuola del Ministero dell'Istruzione e del Merito (una definizione degna di un *sequel* di *1984*) ci si rende conto di quanto Pasolini avesse ragione, di come fosse stata fine la sua intuizione proprio in un momento in cui i più erano convinti che si stesse passando dalla scuola di classe alla scuola per tutti. In realtà il passaggio dalla scuola per pochi alla scuola di massa non ha portato a cancellare la natura di classe della scuola italiana; adesso, nell'era di Valditara, lo smascheramento è impudico e totale. Perché la scuola cambi, diceva Pasolini, ci vuole *un altro sviluppo* – e cioè un altro – e più equo – modello economico e sociale.

Nel frattempo, al consumismo sfrenato che preoccupava Pasolini, si è aggiunta la precarietà esistenziale che tocca tutti (non soltanto i giovani, come ossessivamente ci viene ripetuto). Siamo di fronte al rovesciamento totale del *Rapporto Beveridge*, che Churchill definì un programma di protezione sociale "dalla culla alla tomba". Precari da quando si nasce a quando si muore, siamo diventati; immersi in un mondo confuso, privo di pietà e di speranza, di cui Pasolini, con parole forti ma non così inadeguate, metteva in luce *il modo d'essere criminale "diffuso e profondo". «*Due modeste proposte per eliminare la criminalità in Italia» esce sul *Corriere della Sera* il 18 ottobre 1975; pochi giorni dopo, il 2 novembre, il corpo massacrato e sfigurato di Pier Paolo veniva trovato all'Idroscalo di Ostia. Un delitto feroce e, per buona parte, ancora oscuro, un *caso estremo,* frutto di quella società cinica, in cui reale e irreale si

confondono in cui non c'è posto per la pietà, che Pasolini aveva saputo descrivere mettendone a fuoco il degrado antropologico.

12/11/2025